

# — Perché l'antiproibizionismo è logico (e morale)

## Introduzione

### *Why antiprohibitionism is logical (and moral)*

#### *Introduction*

*di Persio Tincani*

---

Estratto dal volume di Persio Tincani, [Perché l'antiproibizionismo è logico \(e morale\)](#), pubblicato da Sironi Editore, Milano, 2012, pp. 9-21

Quando parliamo della droga dovremmo sempre ricordarci che ne facciamo uso tutti. Circa un quarto della popolazione italiana è composta da fumatori e gli astemi sono una minoranza molto esigua della popolazione occidentale. Il fatto è che alla maggioranza di noi piace fare uso di sostanze psicoattive e in questo non c'è niente di strano, perché il genere umano l'ha sempre pensata così.

Nel Genesi, il primo libro della Bibbia, Noè si ubriaca in maniera invereconda perché beve troppo vino. Babilonesi ed Egiziani avevano imparato a fare la birra qualche millennio prima che l'impero romano conquistasse il Mediterraneo. Omero ci racconta dei mangiatori di loto, Esiodo della canapa, mentre nel Vicino Oriente era diffusissimo l'uso dell'oppio, del quale comunque facevano largo consumo tanto i Greci quanto i

Romani. Tutti gli gnomi fumano la pipa da prima che Cristoforo Colombo aprisse l'Europa alle vie del tabacco.

Il primo miracolo raccontato dai Vangeli è quello delle nozze di Cana, quando la madre chiede a Gesù di trasformare l'acqua in vino perché la giara stava terminando e la festa rischiava di finire prima del tempo. Gli indiani d'America fumano il calumet per conferire solennità a particolari circostanze e gli sciamani di tutto il mondo fabbricano, consumano e distribuiscono mille tipi di stupefacenti.

Offriamo vino e distillati ai nostri ospiti, brindiamo facendo tintinnare i bicchieri e, dopo una buona cena, accendiamo un sigaro per prolungarne il piacere. Al mattino, molti di noi per prima cosa prendono un caffè e dopo si può cominciare a ragionare. Molti bevono il primo caffè fumando la prima delle dieci, venti o più sigarette della giornata. Facciamo tutti cose incredibili per procurarci la droga, come metterci il cappotto e uscire in sere piovose in cerca di un tabaccaio o di un distributore di sigarette: per la droga siamo tutti disposti a fare sacrifici e grandi sforzi di volontà. Ci droghiamo tutti, e lo facciamo fin dalla preistoria, perché ci piace<sup>1</sup>.

Quando parliamo di droga, dovremmo poi ricordare sempre che «la droga» non esiste. Esistono, invece, singole e determinate sostanze che hanno effetti psicoattivi, ciascuna dotata di caratteristiche diverse dalle altre, sia riguardo alla composizione che riguardo, appunto, agli effetti. Per esempio, gli oppiacei (oppio, morfina ed eroina) e gli alcolici hanno per lo più un effetto narcotico, mentre la cocaina e la caffeina sono eccitanti. Alcuni funghi e la mescalina sono tecnicamente degli allucinogeni, come l'acido lisergico (Lsd). La varietà è davvero molto ampia, soprattutto se si pensa alla relativa facilità con la quale possono essere ideati e prodotti nuovi e virtualmente infiniti stupefacenti sintetici, del tipo di quelli che sul livello colloquiale vengono fatti rientrare nell'ampia categoria del cosiddetto «ecstasy».

Per di più, molte sostanze ideate per altri scopi possono essere utilizzate come stupefacenti. In certi casi, come avviene per prodotti concepiti per uso farmacologico o terapeutico che vengono consumati anche per scopi ricreativi, il loro uso è finalizzato alla produzione dello stesso effetto (per esempio, un effetto analgesico). In altri casi si tratta di prodotti che non sono stati concepiti per produrre un effetto psicotropo ma per altri scopi, che però possono essere usati anche come stupefacenti, quindi per un fine diverso da quello per il quale sono stati prodotti. È questo il caso delle cosiddette «droghe povere», come farmaci antinfiammatori sovradosati o addirittura come vernici, colla e gas butano per accendini: il consumo come stupefacente di sostanze di quest'ultimo genere, specie da parte di giovani e giovanissimi, sembra essere aumentato negli ultimi anni anche in Italia, dove era prima pressoché inesistente.

Ogni «droga», quindi, è diversa dalle altre sotto il profilo della composizione chimica e sotto quello degli effetti prodotti. A ciò dobbiamo aggiungere anche una ulteriore distinzione tra le varie sostanze utilizzate come stupefacenti sulla base del fatto che siano state concepite per produrre effetti sull'organismo oppure che si tratti di sostanze concepite per scopi diversi dalla somministrazione umana, come è il caso appena visto delle cosiddette «droghe povere».

---

<sup>1</sup> V. per es. Daniele Scarscelli, *Il consumo di droghe*, Carocci, Roma, 2010, pp. 25 ss.

Infine, le varie «droghe» possono essere distinte sulla base della qualificazione giuridica che ricevono, così che esistono droghe lecite e droghe proibite.

In questo libro mi occuperò per lo più di discutere attorno all'ultima distinzione, per cercare di capire se esistano delle ragioni in base alle quali sia giustificato che alcune droghe siano proibite e altre no.

Le ragioni per il mantenimento della proibizione, come sappiamo, sono numerose e ben note, ma quanto sono anche fondate? La mia convinzione è che non esista nessuna ragione solida a sostegno della proibizione degli stupefacenti sostanzialmente in vigore in tutto il mondo. Come vedremo, tutte le argomentazioni utilizzate per sostenere il mantenimento dell'attuale assetto proibizionistico hanno un difetto da qualche parte, sono tutte più o meno gravemente sbagliate. Ora: la legge sulla droga comporta conseguenze pesantissime sulla vita delle persone che la violano, perché si tratta, senza significative eccezioni, di una legislazione che prevede sanzioni draconiane.

Oltre a questo, la legislazione sulla droga impone agli Stati spese considerevoli nel tentativo (da sempre fallito) di renderla in qualche misura efficace. Da un punto di vista formale, ogni norma che sia stata promulgata rispettando le regole esistenti che disciplinano l'attività legislativa (per esempio, la regola della maggioranza dei votanti nelle assemblee legislative, il rispetto delle norme della Costituzione e così via) è valida. Non è in discussione la legittimità formale delle leggi sulla droga: come accade per tutte le norme giuridiche prodotte dai legislatori, spesso le regole formali sono rispettate, e quando non lo sono intervengono strumenti di controllo appositi (le corti costituzionali, per esempio, che effettuano controlli di legittimità costituzionale delle norme ordinarie).

Quello che mi pare, invece, molto discutibile è che la legislazione sulla droga sia legittimata sotto il profilo morale. Sono convinto che il potere dello Stato di proibire e di punire possa essere legittimato moralmente solo se la proibizione, e soprattutto la punizione, siano sostenute da ottime ragioni, tanto più se si tratta di punizioni pesanti che limitano seriamente la libertà delle persone. Sono anche convinto che questo non sia il caso della legislazione proibizionistica degli stupefacenti, la cui giustificazione si riduce in gran parte alla ricerca di formule retoriche più o meno efficaci, al fine di incontrare il consenso di un pubblico che in grande maggioranza forma la propria opinione sulla droga soltanto a partire dalle informazioni, per lo più sbagliate e fuorvianti, che in materia vengono fornite dai mezzi di comunicazione di massa e dalla propaganda governativa antidroga. La disinformazione, quando si tratta di droga, è talmente sistematica da far sorgere il sospetto che sia compiuta in maniera deliberata.

Chi ha più o meno quarant'anni ricorderà di certo che periodicamente la scuola media o il liceo ospitavano la conferenza di un «esperto» sulla droga, di solito un medico, che ci faceva una lezione sui pericoli dell'uso degli stupefacenti. Ai miei tempi, spesso il conferenziere di turno ci rendeva edotti del fatto che l'uso di hashish «brucia» le cellule cerebrali, e immagino che qualcosa del genere lo abbiano sentito dire tutti. Bene: non è vero; e, cosa ancor più grave, in quegli anni non esisteva nessuno studio minimamente accreditato che provasse una cosa del genere. Insomma, che l'hashish «bruciasse» i neuroni lo sostenevano solo i conferenzieri, ma non si capisce da dove rendessero quell'informazione. Quindi, delle due l'una: o gli «esperti» che venivano inviati nelle scuole erano dei cialtroni o erano dei bugiardi, non si scappa.

Una giustificazione molto popolare per la proibizione delle droghe illecite è che sono proibite le droghe più nocive per chi le consuma.

Si tratta di una giustificazione infondata. Nel corso del libro, mostrerò che la pericolosità di molte delle sostanze coperte dalla proibizione è molto meno elevata di quanto non si sia indotti a pensare dalla disinformazione imperante in materia. In molti casi, addirittura, possiamo affermare che la proibizione ha l'effetto di rendere molte droghe più pericolose di quanto siano in sé, dal momento che ne consegna la produzione e la vendita al mercato nero, del tutto sottratto dai controlli di qualità ai quali viene sottoposto ogni prodotto in vendita sul mercato legale, primi tra tutti i prodotti alimentari e i farmaci. Molte delle conseguenze negative dell'uso di eroina, specie dell'uso prolungato, non hanno nulla a che vedere con gli effetti dell'eroina in sé, ma sono invece causate dalle adulterazioni delle dosi sul mercato.

Come cercherò di mostrare, chi ha a cuore la salute del prossimo e, proprio per questo, vuole che la legislazione sia almeno in qualche misura paternalistica, dovrebbe considerare auspicabile la legalizzazione degli stupefacenti, perché ridurrebbe molti dei rischi elevati collegati al consumo di droga proveniente dal mercato illegale. D'altra parte, avremo modo di vedere che la grave nocività delle droghe lecite più diffuse nelle nostre società (l'alcol e il tabacco) è fuori discussione, e questo è un motivo in più per ritenere che quella giustificazione della legislazione proibizionistica («sono proibite le droghe che fanno male») sia da abbandonare perché infondata. È vero, per esempio, che l'intossicazione acuta da alcol è causa di morte (tipicamente per infarto o come conseguenza del cosiddetto «coma etilico»), mentre non si può morire per aver consumato troppo hashish. Insomma, se qualcuno ci dice che le canne (illegali) fanno meno male del vino (legale) ha ragione, è proprio così.

Queste informazioni sono ben note a tutti i farmacologi e a tutti gli studiosi di stupefacenti. Perché non sono note anche a tutti i cittadini, soprattutto se, come avviene nelle democrazie, le politiche legislative dipendono in gran parte dalle loro decisioni, cioè dalle preferenze che esprimono a ogni tornata elettorale?

Un altro motivo abbastanza popolare per la proibizione è che l'uso di droga aumenti il crimine. Lasciamo perdere, per adesso, il fatto che un mercato illegale è facilmente un mercato che si controlla attraverso le armi della violenza, dal momento che è impossibile regolare le controversie commerciali con gli avvocati e i tribunali. La tesi alla base di questa giustificazione, piuttosto, è quella secondo la quale l'uso di droga in sé sarebbe generatore di violenza, cioè che la droga (o alcune droghe) causerebbero un'alterazione della mente tale da rendere almeno più probabile che chi si trova sotto il loro effetto commetta atti violenti a danno degli altri.

Come vedremo, anche questa giustificazione è sbagliata, perché è basata su dati statistici falsi. Piuttosto, è ancora una droga legale (l'alcol) a essere un buon candidato per essere un fattore che incrementa i comportamenti violenti (specialmente di cosiddetta «violenza domestica»). Attenzione, non ho niente contro il vostro drink e voi siete brave persone che non hanno mai torto un capello a nessuno, ma i dati mostrano questo: l'associazione più significativa di condotte violente con il consumo di droghe si ha con l'alcol, non con l'eroina, non con la cocaina, non con l'hashish. Quindi, anche questa giustificazione della proibizione deve essere scartata, perché l'alcol è lecito mentre l'hashish no.

Già da questi rapidi cenni, sembra proprio che le ragioni per proibire e per punire siano tutt'altro che solide.

Chi oggi sostiene le ragioni della legalizzazione degli stupefacenti si trova a occupare nel dibattito un posto che in realtà non dovrebbe essere il suo. Se le proibizioni e le punizioni devono essere sostenute da ottime ragioni, è compito di chi le sostiene portare prove a sostegno dell'esistenza di queste ottime ragioni. Nei fatti, però, non succede così: è come se le norme proibizionistiche fossero supposte come ben fondate per definizione, e che per sostenerle non sia necessario dimostrare che siano ragionevoli, necessarie o opportune.

L'onere della prova, per dir così, di quanto una proibizione sia fondata dovrebbe ricadere su chi ne sostiene la necessità; di solito avviene così. Le leggi sulla droga fanno eccezione: non è chi le sostiene che deve dimostrare che sono necessarie, fondate o semplicemente utili, ma è chi ne chiede l'abrogazione o la riforma che deve accollarsi tutto il lavoro.

Nel dibattito sulla legislazione degli stupefacenti accade qualcosa di molto simile a quanto si osserva nei dibattiti sull'esistenza di dio: non è chi afferma che dio esiste che deve provare la fondatezza della sua affermazione, della quale non può dare alcuna prova, ma è l'ateo che deve dimostrare che dio non esiste («Come fai ad affermare che non esiste? Quali sono le prove della sua inesistenza?»). Se non ci riesce, se non è in grado di fornire alcuna prova decisiva della non esistenza, allora chi afferma che dio esiste può continuare a farlo, naturalmente senza prove.

Se vi sembra che si tratti di un ragionamento, come a volte si dice, «troppo teorico», provate a pensare a come vi comportereste in un caso come questo: uno sconosciuto si presenta a casa vostra e vi ordina di consegnargli tutti i vostri libri. Gli domandate «E perché mai io dovrei darglieli?» e lui risponde: «Eh no, caro signore. Casomai è lei che deve dirmi perché non dovrebbe darmeli!». L'assurdità di questa situazione è chiara a tutti, perché è normale che se qualcuno ci impone un obbligo vogliamo anche sapere perché; vogliamo sapere qual è la ragione per la quale dovremmo fare qualcosa che non vogliamo fare. Perché le leggi sulla droga fanno eccezione?

Non ho una risposta a questa domanda. Anzi, credo che non se ne possa ipotizzare una sola. Si potrebbe richiamare il crescente disinteresse della cittadinanza per le questioni di politica pubblica, una circostanza che non possiamo negare. Ma la situazione non era diversa quando la cittadinanza era più politicamente attiva di quanto non sia adesso, quindi la disaffezione politica non può essere la causa preponderante. Per di più, non è del tutto vero che la cittadinanza è supina, almeno non è vero che sia sempre supina o che la sia tutta. I cittadini scendono in piazza per manifestare, esistono movimenti di dimensioni ragguardevoli che, sebbene rappresentino una minoranza della popolazione complessiva, sono comunque abbastanza grandi da far sentire la propria voce nel dibattito politico e talvolta di raggiungere risultati di rilievo. La gente scende in piazza meno di quanto non lo facesse trenta o quarant'anni fa, è vero, ma è anche vero che l'impegno politico non è del tutto scomparso.

Eppure, nessuno solleva seriamente il problema di discutere se la legge attuale sugli stupefacenti sia ragionevole o fondata, e nessuno manifesta né ha mai manifestato contro la proibizione. Tutt'al più, in passato è stata portata avanti qualche campagna per

la legalizzazione delle cosiddette «droghe leggere» (in Italia, soprattutto dal Partito Radicale), o qualche iniziativa per ridurre le pene per alcuni reati di droga, o per la decriminalizzazione del consumo e della detenzione per uso personale. Ancora in Italia, queste due fattispecie sono state cancellate dalla lista dei reati con un referendum nel 1993.

Attualmente, la cosiddetta «Legge Fini-Giovanardi» del 2006 ha in parte modificato l'esito referendario, riducendo sanzioni amministrative e pene accessorie per il consumo.

Una possibile risposta potrebbe essere che il grande pubblico non considera il problema delle leggi sulla droga come un proprio problema; del resto, per quanto numerose siano le persone che fanno uso abituale di stupefacenti proibiti, si tratta pur sempre di una minoranza della popolazione. Anche questa risposta, però, sospetto sia insoddisfacente. La gente non si impegna soltanto per le faccende che la riguardano in prima persona, anzi, spesso le persone impegnate politicamente sono quelle che «fanno proprie» le faccende degli altri. Non facciamo donazioni a Emergency, che apre ospedali all'estero, perché temiamo di trovarci un giorno nella necessità di ricorrere alle sue cure, ma perché riteniamo che sia giusto farci carico, in qualche modo, della causa di quei feriti e di quei malati che non conosciamo e che non conosceremo mai.

Forse il rifiuto di considerare la causa della legalizzazione degli stupefacenti dipende dal fatto che per molti di noi il diritto deve essere anche paternalistico, cioè deve anche impedire che le persone possano tenere condotte che sono dannose per loro stesse. Alcune condotte che troviamo giusto proibire sono dannose o pericolose per gli altri, come il furto o come la guida pericolosa, per esempio.

Vi sono però molte condotte che non danneggiano nessuno se non chi le pone in essere. Il paternalista ritiene che anche queste ultime debbano essere proibite (e punite), perché ritiene che il legislatore debba anche proteggere le persone dalle conseguenze delle loro azioni. Tuttavia, come abbiamo già visto, non sempre il paternalismo può essere di aiuto per chi intende argomentare a favore della proibizione, perché almeno alcune delle droghe proibite sono decisamente meno nocive e meno pericolose di alcune tra le droghe lecite. Non c'è quasi bisogno di scomodare il dibattito tra il paternalismo e il liberalismo, né di entrare nel merito della accettabilità morale del paternalismo come teoria politica generale: il paternalista informato non avrebbe nessuna ragione per voler mantenere la proibizione sugli stupefacenti, di sicuro non la proibizione così come è strutturata adesso.

Forse una risposta può essere che, in fondo, molti di noi ritengono semplicemente che la legalizzazione degli stupefacenti non sia una causa di quelle meritevoli di essere prese a cuore. La stessa questione sembra suscitare in molti un atteggiamento pressoché automatico di rifiuto, che persiste anche di fronte alle evidenze e agli argomenti razionali che dovrebbero almeno indebolirlo. Un sondaggio statunitense di qualche anno fa che riferisco in questo libro, per esempio, ha rilevato che la grande maggioranza degli intervistati, scelti tra persone che si erano dichiarate contrarie alla legalizzazione degli stupefacenti perché li considerano causa di insicurezza sociale, continuerebbe a rimanere contraria anche se venisse loro dimostrato che la legalizzazione ridurrebbe in maniera radicale il tasso di criminalità.

Il che è come dire che molti di coloro che sono contrari alla legalizzazione della droga non sentono ragioni: non c'è niente che possiamo dire – nessun argomento razionale, nessun dato sperimentale – che possa far loro cambiare idea. La loro posizione viene mantenuta anche quando ne sono evidenti le contraddizioni: «Sono preoccupato per la sicurezza nelle nostre città, perciò sono contrario alla legalizzazione della droga anche se mi si dimostra che farebbe ridurre il numero dei crimini» è una contraddizione talmente solare che non è possibile neppure pensare che possa essere sfuggita agli intervistati. Tuttavia, le contraddizioni del ragionamento sono un problema solo se il nostro è un ragionamento razionale, e per difendere una posizione politica non è sempre necessario appoggiarsi ad argomenti razionali. Anzi, come nota Amartya Sen in un suo recente lavoro, «spesso a scansare le giustificazioni razionali non sono coloro che protestano indignati, bensì i placidi custodi dell'ordine e della giustizia»<sup>2</sup>, dove l'uno e l'altra significano niente di più che il mantenimento dello *status quo*.

Credo che buona parte dell'opposizione alle proposte di legalizzazione degli stupefacenti poggi su argomenti intuitivi irrazionali, e che proprio per questo motivo siano particolarmente impermeabili a obiezioni razionali e ad argomenti basati su dati di fatto corretti.

Se ritengo che la causa della legalizzazione non sia meritevole di essere presa a cuore senza saper spiegare il perché, infatti, è probabile che non ci sia nulla di razionale che possa essere detto in grado di farmi cambiare idea. Se non so spiegare il perché della mia posizione, significa che so perfettamente che si tratta di una convinzione che, giusta o sbagliata, non è basata sul ragionamento. Un'opinione viscerale, dunque, che per una antica quanto incomprensibile perversione emotiva sarebbe più importante delle opinioni fondate sul ragionamento e sull'evidenza dei dati scientifici. Forse, ogni tanto dovremmo ricordare il compianto Carl Sagan, quando rispose a chi gli domandò un parere viscerale su un certo argomento di non essere capace a pensare con le trippe.

Come vedremo, l'opinione irrazionale, viscerale, è tutt'altro che rara in materia di ragioni per la proibizione; e, ciò che più conta, non è raro incontrarla nemmeno in ambito istituzionale, espressa pubblicamente proprio dai funzionari preposti alla guida della repressione del consumo e del traffico di droghe, i cosiddetti *drug czar*<sup>3</sup>. Si va dal nostro Carlo Giovanardi – l'esponente del Pdl che ha ricoperto la carica di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega alle politiche sulla droga e che, a guardarlo non si direbbe, ma è un *drug czar* –, con i drogati che devono essere puniti di più degli inquinatori perché la droga «ti inquina dentro» all'inarrivabile William Bennett, il più famoso *drug czar* americano dell'era Reagan, secondo il quale la proibizione si fonda sul fatto che assumere droghe è immorale e non serve andare a cercare altri motivi.

Le ragioni per il mantenimento della proibizione non vengono sempre sostenute con così tanta irrazionalità. In verità, esistono molti argomenti che sostengono la necessità o l'opportunità di mantenere la proibizione strutturati secondo le regole della corretta argomentazione. La mia opinione, come ho detto, è che si tratti di argomenti sbagliati (o perché viziati da falsi dati di partenza, o perché viziati da errori di ragionamento, e così via), e in questo libro cercherò di spiegare il perché discutendone i

---

<sup>2</sup> Amartya K. Sen, *L'idea di giustizia*, trad. it. L. Vanni, Mondadori, Milano, 2010, p. 20.

<sup>3</sup> «Zar della droga», è l'espressione informale con cui negli Stati Uniti vengono chiamati i responsabili della propaganda antidroga.

principali. Non so se riuscirò a convincere qualcuno a cambiare idea, ma spero di riuscire se non altro a costringere i miei lettori proibizionisti a mettere alla prova le loro convinzioni per vedere se sono proprio così fondate come pensano. Delle posizioni irrazionali mi sarei volentieri disinteressato, perché non è roba seria.

Purtroppo, non mi è stato possibile farlo, dal momento che non discuterle avrebbe significato non dire nulla proprio delle posizioni che occupano più di altre il piano del dibattito pubblico in materia di stupefacenti.

Infine, una precisazione sulla mia posizione. Ritengo che gli stupefacenti adesso proibiti debbano essere legalizzati, non liberalizzati. La ragione per la quale sostengo la proposta del ritiro della proibizione è in parte discendente dal mio rifiuto del paternalismo legale, in parte discendente dalla constatazione che la proibizione ha l'effetto di rendere più pericoloso un consumo di droga che, proibizione o no, milioni di persone non hanno alcuna intenzione di cessare.

In regime di proibizione ciò comporta conseguenze criminogene di grande rilievo, oltre al fatto che istituzioni che si dicono interessate alla salute pubblica non possono disinteressarsi di sottoporre a controllo di qualità sostanze che milioni dei loro cittadini acquistano e consumano ogni giorno. Proprio per questa ragione, sono in linea di massima contrario alle proposte di liberalizzazione, o almeno non ritengo che vi siano motivi per trattare gli stupefacenti in maniera diversa da come il diritto tratta tutti gli altri prodotti in vendita sul mercato legale, sottoponendoli a controlli di qualità per ridurre quanto più possibile il rischio che qualcuno acquisti, senza volerlo, un prodotto adulterato. Sebbene i due termini – «legalizzazione» e «liberalizzazione» – vengano spesso impiegati nel discorso pubblico come sinonimi, il loro significato è molto diverso: liberalizzare qualcosa significa privarla di ogni significatività giuridica, legalizzarla significa permetterla ma sottoporla a regole. A mio parere, la liberalizzazione degli stupefacenti non avrebbe effetti rilevanti sul calo della criminalità collegata alla produzione e al traffico, perché un mercato privo di regole è un mercato nel quale sono più facili prevaricazioni da parte dei soggetti più potenti e più spregiudicati.

Di certo, la liberalizzazione non promette di avere effetti di grande rilievo sulla difesa del consumatore dalle sofisticazioni, perché se il diritto si disinteressa del tutto dell'attività non fissa neppure standard di qualità minimi o rispetto di determinate procedure nella lavorazione. Con la legalizzazione, entrambi questi rischi verrebbero ridotti. Certo, esisterebbe ancora un mercato illegale, così come esisterebbe la possibilità che commercianti e produttori disonesti adulterino le sostanze ed esisterebbe la possibilità che le organizzazioni criminali possano riuscire ad accaparrarsi una certa fetta di mercato e a mantenerla con la corruzione e con la violenza. Del resto, però, avviene lo stesso con ogni attività legale, ma la presenza di regole fa sì che tutte queste attività vengano definite altrettanti reati, e come tali possano essere perseguite. Alla fine, il regime degli stupefacenti potrebbe assomigliare molto a quello degli alcolici, venduti dopo aver passato un test di qualità che ne attesti il rispetto delle norme alimentari e farmacologiche e, sempre in modo simile a quanto avviene con gli alcolici, si potrebbe lasciare liberi i cittadini di fabbricarne in proprio quanto necessario per il loro consumo personale. Le probabilità che questo scenario possa realizzarsi, tuttavia, sono molto remote.

Sulla possibilità pratica della legalizzazione degli stupefacenti condivido il pessimismo di Thomas Szasz: la «guerra alla droga» è un business formidabile che ha

allestito un esercito di istituzioni che garantiscono solide rendite di posizione a generazioni di funzionari e di dirigenti politici che hanno lavorato con diligenza al fine di rendere queste rendite ancora più solide (e solo così si può spiegare il fatto che, non di rado, a guidare la «guerra alla droga» e a gestire le ingenti somme di denaro che i governi dedicano a questo obiettivo troviamo personaggi le cui dichiarazioni pubbliche dimostrano tanta pochezza da far dubitare che siano in grado di gestire i soldi necessari per andare a far la spesa al mercato).

Più di un secolo di propaganda antidroga, consistente quasi soltanto nella propalazione di cattiva informazione, ha fatto il resto e ha finito per collocare le proposte di legalizzazione tra le iniziative più impopolari, destinate a incontrare la più fiera e indignata opposizione da parte di un pubblico la cui opinione è stata costruita sulla base di nozioni per lo più false. Pensare che gli stupefacenti saranno un giorno legalizzati è forse fantascientifico, ma non ho trovato nessuna ragione per la quale dovremmo temere o rifiutare questa prospettiva.

È possibile che tra i lettori di questo libro vi sia qualcuno che trova la tesi che sostengo particolarmente odiosa per ragioni personali o familiari. Questo aneddoto è per loro. Non molto tempo fa venni invitato a partecipare a un dibattito sulla legalizzazione degli stupefacenti dove ebbi modo di discutere le mie tesi con un pubblico piuttosto variegato. A un certo punto, verso la fine dell'incontro, una signora prese educatamente la parola e, senza tanti preamboli, andò subito al sodo: mio figlio, mi disse, è morto di overdose qualche anno fa. Raccontò con comprensibile commozione di come il figlio avesse cominciato a fare uso di eroina dopo un periodo nel quale aveva sperimentato altre droghe, e di come nel giro di poco tempo questo suo vizio fosse divenuto incontrollabile. Ci descrisse le sofferenze penose della sua famiglia e di come avessero cercato in tutti i modi di far smettere il figlio di drogarsi, dilapidando i risparmi di una vita con il solo risultato di vederlo entrare e uscire di continuo all'ospedale, dalla galera e dai centri di disintossicazione. Ci raccontò di quella notte quando arrivò una telefonata, con la quale un medico ospedaliero che conosceva la avvisò del fatto che il figlio aveva avuto un incidente ed era ricoverato in gravi condizioni. Quando lei e il marito arrivarono all'ospedale, il ragazzo era morto da qualche minuto.

«Lei avrà anche ragione in teoria, professore. Ma ha pensato a che cosa succede in pratica? La droga ha ammazzato mio figlio e i figli e i genitori di tanta altra gente. Provi a pensare a questo. È ancora così certo che sarebbe giusto legalizzarla?».

Le risposi di sì. La proibizione della droga, con tutta evidenza, non aveva apportato nessun beneficio alla salute di suo figlio, che ha continuato a farne un uso massiccio. La realtà è che, proibizione o no, chi vuole consumare stupefacenti lo fa, perché la proibizione non funziona. Ogni volta che una persona si inietta una dose di eroina, anche se mette in atto tutte le misure igieniche possibili, rischia di praticarsi un'iniezione letale perché nessuno è in grado di dirgli che cosa, davvero, si sta iniettando. Non sappiamo, per esempio, quale sia la quantità di diacetato di morfina presente nella dose. Se a chi l'ha tagliata è scappata la mano, quella singola iniezione può causare la morte per overdose (e pensiamo a tutte le possibilità che esistono che quella dose sia stata adulterata con sostanze pericolose).

Nessuno può dire con certezza se la legalizzazione farà aumentare o farà diminuire il numero delle persone che decideranno di fare uso di stupefacenti (anche se le statistiche delle quali disponiamo sembrano suffragare l'ipotesi che il consumo

rimarrebbe più o meno costante), ma sappiamo con certezza che un mercato legale è un mercato controllato, e che un attento controllo legale renderebbe per forza di cose il consumo di droga un'attività infinitamente più sicura di quanto non sia adesso.